

MASSIMO DONÀ*

IN PRINCIPIO ERA LA GRATUITÀ
NON IL LOGOS, E NEPPURE L'AZIONE

Sommario

L'analisi della complessità semantica e ontologica del concetto di gratuità conduce a dover sostenere la distinzione fondamentale tra il concetto di "dono" e quello di "gratuità": mentre il dono tende a restare avviluppato nella logica della reciprocità e dell'obbligo, la gratuità autentica si manifesta come un atto privo di ragioni giustificatrici e al di fuori della logica del *do ut des*. La vera gratuità appartiene alla sfera dell'Incondizionato. Essa non è l'azione di un "donatore" antropomorfo, ma l'espressione di un Principio che precede il *logos* e la legge. In questa prospettiva, la vita stessa non è un dono da restituire, ma un accadere gratuito che scardina la pretesa razionale di trovare una giustificazione a ogni esistenza.

Parole chiave: gratuità, dono, principio, incondizionato, reciprocità

Abstract

An analysis of the semantic and ontological complexity of the concept of gratuitousness leads us to uphold the fundamental distinction between the concept of "gift" and that of "gratuitousness": while the gift tends to remain entangled in the logic of reciprocity and obligation, authentic gratuitousness manifests itself as an act without justifying reasons and outside the logic of *do ut des*. True gratuitousness belongs to the sphere of the Unconditional. It is not the action of an anthropomorphic "giver", but the expression of a Principle that precedes *logos* and law. In this perspective, life itself is not a gift to be returned, but a gratuitous happening that undermines the rational claim to find a justification for every existence.

* Università San Raffaele di Milano

Keywords: gratuitousness, gift, principle, unconditional, reciprocity

Cimbelino: “*Perdono è una parola intensa, oggi, per tutti quanti?*”

William Shakespeare

CIMBELINO

Atto Quinto; Scena Quinta

Se sfogliamo un qualsivoglia dizionario, ad esempio quello edito da Treccani, e cerchiamo l'aggettivo “gratuito”, ci imbattiamo in una prima definizione: “che si fa o si riceve o si ha senza pagamento, senza compenso: *prestazione, assistenza gratuita; ingresso gratuito*”.

Ma poi ne incontriamo anche una seconda: “che non ha motivo, privo di fondamento: *affermazione, deduzione, supposizione gratuita; giudizio gratuito*; quindi anche immeritato: *un'accusa, un'offesa davvero gratuita; insolenze gratuite*; o privo di un fine determinato: *un atto gratuito, un gesto assolutamente gratuito*”.

Da qui l'avverbio *gratuitaménte*, che sta a significare appunto “senza compenso”.

Definizioni apparentemente chiare, sulle quali sembra assolutamente superfluo soffermarsi. Tutti infatti dovrebbero ritrovarvisi, senza alcun problema.

Ma, a ben vedere, in questa apparente chiarezza v'è qualcosa che merita d'essere comunque rilevato ed interrogato... e che, se messo bene in luce, potrebbe anche renderci tutti meno certi della supposta ovvietà delle due definizioni chiamate in causa.

La prima dice: che si fa o si riceve senza pagamento. Insomma, *senza reciprocità*. Qualcosa che sembra cioè scardinare la logica dello scambio; secondo cui, invece, si farebbe o si riceverebbe solo dietro pagamento. *Do ut des*, insomma. Do affinché anche tu dia: o meglio, do o ricevo se quel che do mi viene in qualche modo restituito (sia pur in altra forma, con altra merce o in denaro – equivalente generale che si commisura ad ogni possibile merce, rendendo quantificabile e universale il suo valore) e, se quel che ricevo, posso ripagarlo conformemente al suo valore. Sì che, alla fine del gioco, ognuno rimanga in possesso di un analogo valore. Soddisfando così bisogni corrispondenti a molti e diversi valori d'uso – per quanto commisurabili in virtù di una medesima misura, di un medesimo atto quantificatore... come i soli che sembrano consentire una giusta reciprocità. In virtù della quale nessuno venga costretto a rimetterci (fermo restando la straordinarietà di uno scambio come quello caratterizzante la società capitalistica, dove qualcuno paga sì una determinata e “stranissima” merce – la forza lavoro – al suo valore, ma si ritrova con una potenza valorizzatrice che nulla ha a che fare con quanto

da lui stesso corrisposto al possessore di quella merce secondo il suo valore).

Ecco, la donazione gratuita (che non pretende risarcimento e reciprocità), agita o patita, mette radicalmente in questione questa logica – la logica, cioè, della “reciprocità”; quella che potremmo anche definire dell’equilibrio sostanziale. Secondo cui lo scambio sempre possibile mai deve poter ferire l’equilibrio sostanziale in virtù del quale tanto ciò che esce quanto ciò che entra devono poter tornare al punto di partenza.

A maggior ragione, se qualcosa mi viene tolto, potrò giustamente esigere che mi venga restituito; così come, là dove fossi io, invece, a togliere, si potrebbe altrettanto legittimamente esigere anche da me una giusta restituzione.

Fermo restando che posso anche non reclamare alcun risarcimento... che posso cioè donare senza aspettarmi alcuna equa restituzione. Posso cioè sempre dare gratuitamente.

Troppo spesso, però, si è parlato a questo proposito di “dono”.

Ne parla anche Jean-Luc Marion, e ne continuano a parlare moltissimi altri teologi. Che sembrano riconoscere, proprio in questo atto (un atto che non chiede restituzione), la perfetta immagine dell’incomprensibile dono che Dio stesso avrebbe fatto, di sé, con la morte della propria esistenza incarnata (quella del Figlio).

Ché, certo, di una donazione incomprensibile si tratta; d’altro canto, il divino non potrebbe mai venire assoggettato al vincolo della *comprendibilità*... ossia alle leggi della “ragione” (in virtù delle quali, solamente, potremmo dire che ogni azione ed ogni passione comportano una restituzione, un pagamento, conformi alla legge del *do ut des*). Di cui costituisce appunto una radicale messa in questione; anche solo per il fatto che, in quanto divino, un tale atto non può certo lasciarsi comprendere e giustificare con la semplice logica della ragione determinante (che non è disposta ad accettare alcun gesto di cui non si possa “chiedere in qualche modo ragione”).

D’altronde, il testo biblico è pieno di gesti non razionalmente giustificabili.... Insomma, molto spesso non si capisce perché Dio faccia quel che fa.

Ma, ci ricorda Paolo, nella lettera ai Romani: *O uomo, chi sei tu per disputare con Dio?*¹ (Rm, 9, 20)

Ed è sempre Paolo a ricordarcelo, che Dio disse: *ho amato Giacobbe e odiato Esau*² (Rm, 9, 13)

¹ Rm, 9, 20, in “La Sacra Bibbia”, trad.it., Cei-Ueci, Roma 1983.

² Rm, 9, 13, in “La Sacra Bibbia”, trad.it., Cei-Ueci, Roma 1983.

Per non dire di Giobbe; anche lui, infatti, già nell'Antico Testamento, si chiedeva:

«Ecco, grido contro la violenza, ma non ho risposta, chiedo aiuto, ma non c'è giustizia! Mi ha sbarrato la strada perché non passi e sul mio sentiero ha disteso le tenebre. Mi ha spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo la corona. Mi ha disfatto da ogni parte e io sparisco, mi ha strappato, come un albero, la speranza. Ha acceso contro di me la sua ira e mi considera come suo nemico. Insieme sono accorse le sue schiere e si sono spianata la strada contro di me; hanno posto l'assedio intorno alla mia tenda»³ (Gb 19, 7-12).

E poi, qualche capitolo dopo: «Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! Esporrei davanti a lui la mia causa e avrei piene le labbra di ragioni. Verrei a sapere le parole che mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me? Se almeno mi ascoltasse! Allora un giusto discuterebbe con lui e io per sempre sarei assolto dal mio giudice. Ma se vado in avanti, egli non c'è, se vado indietro, non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo»⁴ (Gb, 23, 3-9)

Uno iato incolumabile separa dunque il senso delle azioni divine dall'irrinunciabile bisogno di ragioni che attanaglia l'umana finitezza.

Ecco perché, molto spesso, si è visto nel “dono” ciò in cui, a risuonare, sarebbe qualcosa di molto simile all'irruzione del divino nel mondo; qualcosa che dallo iato appena indicato verrebbe appunto “imitato” e disegnato con forza. Anche di fronte al dono, infatti, rimaniamo, come Giobbe, a bocca aperta; in quanto privati d'ogni possibile giustificazione.

Il dono, insomma, sembra inquietare così come hanno sempre inquietato le scelte e le incursioni di Dio nel mondo.

Eppure Mauss, in un libro divenuto ormai una pietra miliare dell'antropologia moderna,⁵ ci mostra come anche nel dono – di là da quanto si sia soliti credere – venga in verità avviato uno scambio che vincola colui al quale esso viene elargito, facendolo sentire in obbligo di contraccambiare, sì da innescare una infinita catena di scambi.

Il dono è cioè *solo apparentemente* “gratuito”, ci dice Mauss; in quanto destinato ad innescare l'appena ricordata catena di vincoli; gli stessi in virtù dei quali il beneficiario si ritroverebbe tutt'altro che libero dalla logica dello scambio e del vincolo della restituzione.

³ Gb 19, 7-12, in “La Sacra Bibbia”, trad.it., Cei-Ueci, Roma 1983.

⁴ Gb 23, 3-9, in “La Sacra Bibbia”, trad.it., Cei-Ueci, Roma 1983.

⁵ Cfr. M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, trad.it. di F. ZANNINO, Einaudi, Torino 2002.

E sappiamo tutti che è proprio così; ne facciamo continuamente esperienza. Ricevere un dono fa infatti sentire in obbligo di restituire; vincola cioè il donatario, molto più sottilmente di quanto accada nello scambio, dove la restituzione è prevista e svincola da qualsiasi obbligo. Chi ha pagato il proprio debito, infatti, non ha vincoli con colui il quale gli ha dato qualcosa.

Dunque, il dono ‘vincola’. “Il dono non ricambiato rende inferiore colui che lo ha accettato, soprattutto quando è accolto senza l’intenzione di restituirlo... la carità ferisce ancora colui che l’accetta, e tutto lo sforzo della nostra morale rende a eliminare il patrocinio incosciente e ingiurioso del ricco elemosiniere”.⁶

Forse, dovremmo riconoscere che il *dono* è una cosa e la *gratuità* un’altra. Solo al cospetto di un gesto gratuito, infatti, possiamo ritrovarci davvero disarmati, e messi radicalmente in questione.

Forse, potremmo anche dire che *gratuito* può essere definito solo il dono facente capo ad un donatore che non sia “un altro” come noi... ma il nostro Creatore.

Potremmo anche dire: il principio di tutte le cose, ovvero, la condizione *incondizionata* di tutto.

Come potremmo infatti restituire e ripagare un dono il cui autore coincidesse con l’Incondizionato?

Come potremmo, da condizionati, finiti e limitati quali ci troviamo tutti ad essere?

Il dono dell’Incondizionato, infatti, non è per definizione ricambiabile. Nella fattispecie, non lo è *per noi*; esseri originariamente ed insuperabilmente limitati; vincolati e resi impotenti da ostacoli costitutivamente insormontabili.

Come potrebbe, d’altro canto, l’Incondizionato, ossia l’Onnipotente, voler essere ricambiato, là dove il ricambiante fosse (così come è) costitutivamente impossibilitato a pareggiare il conto?

Certo, qualcuno potrebbe anche affermare che proprio questo scarto incolmabile determina una sottomissione assoluta; un vincolo inscioglibile, e dunque un irrimediabile senso di colpa (dovuto finanche alla semplice consapevolezza di non poter mai adeguatamente ricambiare l’incondizionatezza del dono ricevuto).

D'altronde, Dio, il Principio, ci ha donato la vita; una vita che, certo, tutti noi abbiamo ricevuto per il tramite dei genitori che ci hanno messi al mondo, ma che, da ultimo, rinvia necessariamente, risalendo di causa in causa (essendo stati anche i nostri genitori messi al mondo da altri

⁶ Ibidem.

genitori... e così via all'infinito), ad un Principio incondizionato da cui tutto deve aver avuto inizio. E da cui tutto deve esser stato reso in qualche modo possibile.

Un principio che, a guardar bene... non dice altro che questo: che non v'è alcuna condizione alla radice dell'esistere. In quanto qualsivoglia condizione, determinandosi sempre come questa o quella, sarà a sua volta necessariamente condizionata e resa possibile da altro.

L'Incondizionato, insomma, non dice una condizione più solida, più forte o più autonoma delle altre. Molto più semplicemente, dice che alla base di tutto v'è il non esser qualcosa da parte del qualcosa. Ossia, dice che non è propriamente un qualcosa a stare alla base di tutto.

Dice che, qualsiasi cosa si voglia tentare di far valere come Principio, non si tratterà mai "del Principio"; e che non lo sarà proprio in quanto configurantesi come "un qualcosa".

Il Principio, insomma, non è semplicemente il più potente; neppure si tratta di un motore (come avrebbe voluto Aristotele); sì, non è nulla né di grande né di piccolo. Potremmo invece definirlo – paradossalmente – identità di grande e piccolo. Condizione del negarsi di qualsivoglia grandezza, per quanto grande o piccola la si voglia pensare.

Forse esso dice il semplice non-distinguersi di grande e piccolo. Cusano *docet*.

Forse, dunque, il Principio non è neppure un donatore, in senso proprio; non allude cioè a qualcuno a cui si possa o si debba voler ricambiare il dono. Il dono della vita, che solo il Principio può elargire, allude dunque a qualcosa che non può venire concepito come l'atto di un donatore. Ecco, il punto!

Per questo, come già dicevamo prima – sia pur in modo ancora non giustificato –, il dono non coincide con la gratuità.

V'è infatti una gratuità che non solo non ha ragioni, ma non funziona neppure come 'ragione determinata', che possa in qualche modo donare o donarsi. Nessuno può cioè aver donato; perciò la gratuità dell'inizio non è definibile come un'azione buona, generosa o in qualche modo donativa. Stante che il dono implica sempre un dare e un ricevere, ossia un'azione e una corrispettiva passione.

Ma, soprattutto, esso implica sempre un donante e un ricevente. Da cui l'obbligazione che il dono sembra non poter fare a meno di generare.

Invece, *nel dono rinviante al Principio di tutto* non può esservi donatore, e dunque a costituirsi non potrà che essere una stranissima forma di passività.

Si pensi solo alla vita. Tutti noi sentiamo di averla ricevuta in dono. Ma quel che manca è appunto il donatore; o meglio, la possibilità di

individuare – stante che essa rinvia ad un Principio che non è in senso proprio “un donatore”.

Ecco perché la vita, in senso proprio, non può esser stata donata. Piuttosto, si dà *in modo del tutto gratuito* (senza ragioni, stante che il Principio da cui essa dipende non dice altro che il negarsi da parte della ragione originaria, il negarsi del suo costituirsi come “ragione”, del suo determinarsi in quanto tale, e dunque anche del suo determinarsi come ragione). In questo senso *in principio* non v'è un'azione e tanto meno un *logos*.

Ché *logos* implica quanto meno “relazione”, e dunque dei *relazionanti*, ognuno *altro dal proprio altro*. E “determinato” – sia pur in modo incerto e dubitabile – dal proprio altro... sì, in modo incerto, perché, quel che determina la cosa chiamata in causa, non è mai *un altro*, ossia una *determinata alterità*. Ma sempre e solamente la totalità del suo altro. Infatti, senza questa totalità non può esservi alcuna vera determinazione.

Ma la totalità, per l'appunto, indica una determinatezza oltre cui nulla. E dunque il non determinarsi da parte di tale determinazione, che solo impropriamente, dunque, chiamiamo totalità. Ché, se nulla può determinarla e condizionarla, essa “sarà il propriamente non determinantesi”.

Abbiamo evocato, all'inizio di questo percorso, una sorta di distinzione tra due definizioni prese in prestito dal dizionario Treccani.

La seconda non parlava di dono come di un'azione priva di restituzione. Come faceva invece la prima; di cui abbiamo già colto la costitutiva problematicità – dovuta anche al suo semplice far riferimento ad una *restituzione mancata*. Si parlava infatti di “quel che si fa o si riceve o si ha senza pagamento, senza compenso” – e dunque ci si riferiva ad una restituzione che può comunque provocare (e quasi sempre provoca) un intollerabile senso di colpa; da ultimo riconducibile alla non prevedibilità di un atto (di restituzione) che ci verrebbe comunque da espletare, e che *il fatto di non poterlo compiere, sempre in virtù della forma con cui il dono si impone*, rende ancor più doloroso e silenziosamente vincolante.

Ecco... la seconda definizione evoca invece un’*“affermazione, una deduzione, una supposizione gratuita; un giudizio gratuito; e soprattutto “immeritato”: un'accusa, un'offesa davvero gratuita”*.

Che poco ha a che fare con il dono. Perché chiama in causa un giudizio morale.

Si parla infatti di qualcosa di “immeritato”, che non si conforma al valore del soggetto ricevente il dono. Da cui, ancora una volta, un ineludibile *senso di colpa*.

Insomma, cosa avrei fatto – sempre da questo punto di vista – per meritarmi un dono che riconosco gratuito perché mi appare decisamente “immeritato”?

Questo ci si chiede, là dove qualcosa venga elargito senza meriti.

Sì, perché in questo caso il merito – che comunque giustificerebbe il dono – non c'è; ossia, manca. Sia nel caso del dono positivo che in quello del dono negativo; le cose non cambiano. *Gratuità* dice insomma un gesto che implica “mancanza”; e dunque allude a qualcosa di evidentemente *ingiusto*; “giusto” essendo tutto ciò che può essere in qualche modo giustificato.

Dovremmo quindi riflettere con più attenzione di quanto si sia soliti fare sul rapporto tra “giustizia” e “giustificazione”.

Certo è che il *logos* giustifica e tutto vuole giustificare, ossia vuole che tutto appaia giustificato solo perché originariamente catturato dall'atto del “rendere ragione” (*logon didonai*) – ossia, chiamato in causa da quel giustificare che solo nella propria ragione potrà trovare il proprio merito.

Ecco perché *ingiusto* sarà tutto ciò che non trova alcuna ragione in grado di giustificarlo. E che, proprio per questo, non potrà evitare di venire espunto dall'ordine disegnato e governato dal *logos*.

In quanto ingovernabile da parte di un *logos* cui stanno a cuore solo opere di legittimazione; le uniche che sembrano in grado di rendere accettabile una qualsivoglia azione.

Insomma, se vi sono azioni in-giustificabili, esse saranno necessariamente “ingiuste”; e il *logos* non può accettarle e neppure collocarle all'interno dell'ordine da esso istituito e disegnato. Qui, infatti, *il gratuito* evoca tutto ciò che non merita di essere.

O meglio, quel che non merita quanto gli viene donato; si tratti del dono costituito dalla vita o di qualche oggetto di cui la medesima potrebbe anche aver bisogno.

Ma allora è proprio tale mancanza di giustificazione ad autorizzare l'estensore del dizionario a parlare di *dono immeritato*; insomma, quel che non si capisce è perché esso venga elargito. Stante che, oltre a vincolare senza chiedere restituzione alcuna (ma vincolando in modo ben più forte di quanto sarebbe potuto accadere con la restituzione, che libera dall'obbligo e mette in pari), questa specie di dono continua a vincolare del tutto immeritatamente.

In virtù di un atto donativo che viene istituito indipendentemente da ogni merito; senza che un qualche merito possa davvero giustificarlo. Si tratta di un dono che nessuno potrà mai, e in alcun modo, restituire. E che, proprio in quanto non destinato alla restituzione, dovrebbe poter venire giustificato da meriti ancora più forti o evidenti.

In ogni caso, la gratuità non può che avere a che fare con l'illegale; ossia, con ciò che nessuna legge potrà mai realisticamente accettare, quanto meno nell'ordine da essa istituito. Perciò allude a un gesto eversivo che rischia di mettere radicalmente in crisi qualsivoglia tipologia di ordine (un ordine che può essere costituito solo dal *logos*).

D'altronde, *il principio di ogni legge* non è tenuto a rispondere ad alcuna legge; stante che solo da esso qualsivoglia legge viene appunto resa possibile. Insomma, non v'è alcuna legge prima del gesto donativo con cui la medesima viene istituita dal principio di tutto. Ecco perché il suo venire istituita non può dirsi conforme ad alcuna legge; e tanto meno venire sostenuto da una qualche possibile ragione.

Insomma, la legge è il costitutivamente *immeritato*. Che si dà e si disegna senza alcuna ragione.

Certo, a chi vive nella legge, quest'ultima non potrà che apparire del tutto ingiustificata. Stante il suo venire istituita e donata, agli occhi di chi vive sotto il suo *imperium*, davvero senza ragione alcuna. Come assolutamente priva di ragioni.

Come mancante di quelle stesse ragioni che è proprio il semplice vivere nella legge a rendere necessarie come l'aria per respirare.

Perciò Joseph K. si ferma davanti alla porta aperta della Legge. Peraltro, senza che nessuno gli abbia imposto di fermarsi.

Kafka racconta l'aporia dell'*aperto* (la porta che nessuno gli impedisce di varcare), relativa ad un limite che il contadino non 'riesce' ad oltrepassare, anche se quella porta è sempre stata lì per lui. Il fatto è che quello è proprio il "suo" limite. Oltre cui ci si potrebbe sì spingere... ma solo a condizione che il medesimo venisse vissuto come un "confine", piuttosto che come "il limite" che ci separa-e-congiunge dal/con l'illimitato.

Peras e Apeiron: questo, l'incontro narrato da Kafka in *Davanti alla legge*.

Al contadino, infatti, il custode dice che non è ancora l'ora; forse dopo... Ma, sino a quando l'uomo di campagna continua a voler varcare "il limite" come se si trattasse di un "confine", egli non potrà mai accedere al mistero della Legge.

Una impenetrabilità analoga, dunque, a quella del Castello kafkiano; metafora della sovranità del *neutro*, forma vuota senza mistero, la cui sentenza viene eseguita senza che se ne conosca il motivo. Ché motivo o ragione non vi sono proprio.

Eppure, la legge s'impone, intransitabile; non disegnandosi, in senso proprio, alcun al di là rispetto alla medesima. Perciò la Legge costituisce "il limite", e non un *confine*... ossia, uno dei tanti.

Un limite che dunque si nega proprio in quanto concepito come confine valicabile (d'altro canto, ogni confine è per definizione valicabile).

Un limite oltre cui sembra esservi pura luce; una luce intransitabile e insostenibile, come quella da cui sarebbe stato accecato Dante al termine del suo viaggio ultraterreno. Una luce che mostra e non nasconde alcunché; che si mostra, proprio in qualità di Principio di tutto quel che da esso viene appunto fatto essere e reso per ciò stesso conoscibile, come senz'altro attraversabile, valicabile e dunque sempre perfezionabile.

Ma non mostra mai sé medesima; ecco perché l'apertura assoluta diventa qui chiusura assoluta... per chiunque voglia attraversarla interpretandola *come semplice confine* e non come "limite"... che può essere solamente *negato* (come fa il guardiano che, intimando a non superarla, quella porta, *nega* appunto il suo esser valicabile, senza che ciò significhi il disegnarsi di un vero e proprio "ostacolo" – d'altro canto, se si costituisse invece come un semplice ostacolo, ci si potrebbe senz'altro proporre di valicarlo), ma mai realmente attraversato. Esso, in quanto "limite", dice infatti il *negarsi* del suo stesso figurarsi e profilarsi al modo di un "confine".

Insomma, la legge, che si istituisce come limite a cui tutti sarebbero assoggettati, viene rigorosamente istituita "dal" e "nel" Principio. Ovvero, da ciò che *non de-limita* proprio in quanto dice "il limite" con cui ogni determinatezza è costretta a fare i conti nel ritrovarvisi semplicemente "negata".

Per questo si dà come pura *gratuità*; come "il senza ragioni"... che non manca appunto di ragioni, ma da noi 'logici', purtroppo, non può venire concepita se non come mera mancanza di ragioni; la medesima che trasfigurerà il proprio "limite", facendolo apparire quale semplice "confine".

Dove, a venirci donato non è mai niente, comunque. Dove a darcisi è cioè la pura e semplice *gratuità* con cui, in ogni confine, in ogni determinatezza, a palesarsi potrebbe sempre essere l'unico invalicabile "limite" costituito dal Principio.

Quello stesso che altro non dice se non l'istituirsi di una Legge necessariamente priva di ragioni – almeno, ai nostri occhi. Priva, cioè, di quelle ragioni di cui il Principio medesimo in verità funge da semplice "negazione".

Quella che, in ognuno di noi, può venire in qualsiasi momento ricordata; secondo quanto accade anche ad Apollo (nell'*Inno omerico* ad Hermes), là dove il poeta e pastore, estasiato dai suoni prodotti dall'arte musicale di Hermes, per-dona ogni peccato ed ogni ingiustizia al fratello (come il furto del suo bestiame, per cui il ladro era già stato condannato da Zeus).

Egli supplica il fratello che gli sveli i segreti dell'arte musicale. «Un desiderio irresistibile prese il cuore di Apollo, nel petto, e, rivolgendosi ad Hermes, pronunciò parole alate: "Uccisore di vacche, briccone sempre in faccende, amico della mensa, tu hai inventato qualcosa che vale cinquanta

vacche: credo che d'ora in poi ci metteremo facilmente d'accordo"». ⁷ (*Inno ad Hermes*, 434-438)

Insomma, Apollo per-dona gratuitamente, senza far sentire minimamente in debito Hermes; d'altro canto, a venire donato, da quest'ultimo, non è né questo né quello, ma la pura gratuità *armonico-timbrico-melodica* di un canto che spinge irrevocabilmente al "perdono".

La sola in grado di risuonare in ogni tessera del mosaico comunque disegnato dal *logos*. Sì, proprio quello sui cui tasselli ognuno di noi giocherà la propria partita, mettendosi continuamente in gioco, anche se per nessuno dei motivi che tutti crediamo abbiano mosso e continuino di fatto a muovere le nostre azioni...ma, sempre e solamente *per niente*.

⁷ *Inno a Hermes*, 434-438, in *Inni omerici*, trad. it. F. CASSOLA, Mondadori, Milano 1991.

BIBLIOGRAFIA

- W. SHAKESPEARE, *Cymbeline*, trad.it., Rizzoli, Milano 1989.
- J.- L. MARION-E. TARDIVEL, *Fenomenologia del dono*, trad.it., Schol  -Morcelliana, Brescia.
- J.-L. MARION, *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, trad.it., Inschibboleth, Roma 2024.
- La Sacra Bibbia*, trad.it., Cei-Ueci, Roma 1983.
- M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle societ   arcaiche*, trad.it., Einaudi, Torino 2002.
- F. KAFKA, *Davanti alla legge* (1914), in “Tutti i racconti”, trad.it., Mondadori, Milano 1995.